

dello stesso autore nel catalogo elèuthera

Culture e poteri
un approccio antropologico

Vivere senza padroni
antropologia della sovversione quotidiana

Stefano Boni
Homo comfort



elèuthera

© 2014 Stefano Boni ed elèuthera editrice
seconda edizione 2019

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREMESSA	9
Saperi critici e interrogativi epocali oggi	
CAPITOLO PRIMO	17
L'asservimento: sottomissione della natura e distribuzione della comodità	
CAPITOLO SECONDO	43
Il consenso: modernità e dogma del consumo in crescita	
CAPITOLO TERZO	65
Le percezioni: i cinque sensi oggi	
CAPITOLO QUARTO	105
L'esperienza: il corpo schermato	
CAPITOLO QUINTO	137
Il mercato: la commercializzazione della natura e della fatica comoda	

CAPITOLO SESTO	157
Il benessere: surrogati di natura e imperativi morali	
CAPITOLO SETTIMO	183
La paura: ecofobia, schifi e immunità	
CAPITOLO OTTAVO	201
Saper fare: tecnocidi e ignoranze emergenti	
CONCLUSIONI	227
Ambiente, politica e autonomia nell'era del collasso	
Postfazione alla seconda edizione	245
Bibliografia	253

*A tutti quelli con cui ho faticato
e alla gioia dei momenti di riposo.
Alla memoria di mio padre.*

Ringraziamenti

Ringrazio sentitamente chi mi ha aiutato a dare un senso a questo lavoro, intervenendo in varie fasi della sua stesura: Lucilio Santoni, Carmen Zinno, Mauro Valdinoci, Umberto Pellecchia, Laura Barberis, Elena Chioato. La vicinanza e gli scambi con Lisa Abbatecola sono state le principali fonti di ispirazione per le riflessioni su gravidanza e parto, alimentazione e agricoltura.

Nella stesura della seconda edizione ho tenuto conto dei numerosi e stimolanti commenti emersi nel corso delle vivaci discussioni che sono seguite alla presentazione del libro. Tra le tante, voglio ricordare con particolare affetto i circoli Berneri di Bologna e Barbarià di Mentoulles; la libreria La Città del Sole a Bussoleno; Equilibri – Circolo dei Lettori e Presidio del libro di Elmas; gli abitanti di Pulica; l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera; la Cascina delle Cingiallegre; il gruppo Kronstadt di Pisa; la biblioteca del Next Emerson, il Festival della letteratura sociale e l'Ateneo Libertario a Firenze; il centro sociale Squola di Pergola; il ciclo di seminari sui tempi oscuri della Sapienza a Roma; il seminario Labetno; il Laboratorio Scossa e la Scintilla di Modena; le frequenze di Radio Black Out e Radio Wombat.

La comodità è un ambito di riflessione inedito, sconfinato e proficuo; ogni critica, precisazione, illustrazione è stata preziosa nel cercare di mettere a punto un tema ostico.

Saperi critici e interrogativi epocali oggi

In questo testo sostengo che la comodità è un tratto negletto ma cruciale per comprendere l'umanità degli ultimi secoli, e in particolare degli ultimi decenni. I paradigmi usati per decifrare le configurazioni culturali e sociali contemporanee si soffermano sull'affermazione dello Stato nazione, sul crescente individualismo, sulla intensificazione delle interazioni globali, sul predominio dei processi economici, sulla crescente liquidità delle relazioni; a questo quadro manca una prospettiva fenomenologica in grado di esplorare come si attivino i sensi oggi. L'anelito insaziabile di agio concorre a una frattura epocale da cui emerge un'umanità che mostra, per ciò che concerne l'attivazione percettiva, significative discontinuità con l'intera gamma dei circuiti culturali che ha sostituito: questa cesura antropologica plasma *homo comfort*. Le trasformazioni nella prassi relazionale con l'ambiente circostante sono l'ennesima dimostrazione della plasmabilità e mutevolezza dell'umanità: la comodità odierna è un fenomeno più che straordinario, senza precedenti.

Homo comfort riesce a trascendere il rapporto con l'organicità che ha accompagnato e caratterizzato la sua costituzione fisiologica

come specie e le sue variegata espressioni culturali. È un'umanità che ha la capacità, cresciuta esponenzialmente negli ultimi decenni, di delegare alla tecnologia la fatica di trasformare, sfruttare e schermare l'ambiente. *Homo comfort* non è un'etnia, una civiltà, una classe sociale. Non è localizzabile geograficamente: oggi ne fanno parte, seppur in maniera estremamente differenziata per intensità, molti abitanti del pianeta, anche se certamente non tutti. L'impatto dell'apparente appagamento sensoriale è pervasivo, intenso ed esteso: contribuisce a spiegare il consenso pacificato dell'umanità contemporanea verso le istituzioni di governo e l'incredibile velocità dell'escalation produttiva; aiuta a comprendere quali sensi prevalgono nella contemporaneità e quali invece vengano assopiti; rivela perché si accetti di pagare per faticare e per visitare fattorie didattiche; permette di cogliere l'emergere di dinamiche ecofobiche.

L'ottica con cui affronto l'affermarsi della tecnologia che permette l'agio è critica non perché la comodità sia un male. Non credo che il *comfort* vada demonizzato: è stato desiderato e inseguito dall'umanità perché genera innegabili piacevolezze. Interrogare la comodità ha senso perché il processo che l'ha generata è stato sottratto a un esame approfondito sulle conseguenze sensoriali della diffusione degli attuali regimi di consumo. L'umanità contemporanea è stata abituata a non avere dubbi sul fatto che la storia tecnica sia stata un'evoluzione positiva: il passato rappresenta ciò che è arretrato, primitivo, fondato sull'ignoranza; il presente adopera le conoscenze accumulate per migliorare la vita e risolvere innumerevoli disagi; il futuro è teso verso un ulteriore perfezionamento scientifico e tecnologico che spazzerà via, definitivamente, le rimanenti limitazioni al benessere umano. Con ossessionante monotonia, e in maniera più o meno subdola, implicita, acritica, mistificata, i promotori dell'ipertecnologia ci inducono a credere che il tragitto esistenziale umano, nel corso della storia, e in particolare nella sua fase moderna e contemporanea, sia da apprezzare come benefico, giusto, vantaggioso, morale, utile.

Regimi di verità fondati sulla scontata esaltazione dell'ipertecnologia sono stati sorretti anche da una diffusa benevolenza. Che i potentati politici-economici-finanziari, ormai sempre più convergenti per intenti e composizione, difendano la bontà del sistema tecnico, è comprensibile; che il resto della popolazione assista passiva al manifestarsi di criticità sempre più evidenti, risulta più difficile da spiegare. La scarsa opposizione sociale a questo modello politico-produttivo è stata spesso spiegata facendo riferimento al condizionamento dei mezzi di informazione di massa che generano «false coscienze». Eppure, l'egemonia tende a entrare in crisi quando si scontra con processi esperienziali che producono malesseri incompatibili con l'acquiescenza. Gli apparenti benefici sensoriali della comodità tecnologica hanno contribuito all'inerzia di fronte a gravi intossicazioni ecologiche e alla progressiva destrutturazione e devastazione degli equilibri epocali del rapporto tra umanità e ambiente vitale, sorvolando su disgrazie mai sofferte dall'umanità, archiviate come «tragici errori» (guerre mondiali, bombe e incidenti atomici, disastri industriali, inquinamento dilagante). Il consenso passivo della stragrande maggioranza della popolazione va spiegato non solo in termini ideologici ma anche esperienziali: questo testo esamina il contributo offerto dalla diffusione di uno stare-nel-mondo «comodo» al mantenimento dell'ordine stabilito.

La sottomissione tecnologica del naturale è stata retta da una convergenza di interessi tra consumatori e imprenditori, governi e agenzie finanziarie, ed esaltata da unanime approvazione. È un fenomeno noto: la storia dei vincitori. Succede continuamente dopo le guerre tra etnie, tra nazioni, tra religioni e dentro le fedi, tra comunità immaginate e tendenze politiche: chi prevale tende a presentare l'altro come barbaro, terrorista, eretico, selvaggio, immorale. Chi soccombe non ha voce. La deformazione narrativa che ci interessa riguarda la cesura nella capacità di sottomettere il naturale: la tecnologia artigianale viene insultata e dominata, marginalizzata e annichilita; sconfitta nella prassi culturale, se ne

decreta l'indiscutibile negatività. Raffigurare la storia dell'uomo in termini di progresso è concettualmente sbagliato perché presume una positività nella direzione intrapresa dall'umanità negli ultimi secoli che andrebbe invece argomentata, soppesando pregi e difetti, risultati e limiti, benefici e danni. Classificare la trasformazione modernista come sviluppo è un'indulgente glorificazione che l'umanità concede a se stessa: offre a tutti una facile elevazione morale, ma rende più difficile individuare ciò che si è perso in questo processo.

L'involuzione degli indici economici viene vista come intrinsecamente minacciosa perché l'intero sistema si regge sul presupposto della crescita infinita ed esponenziale. I contesti sociali a cui è negato l'accesso alla tecnologia avanzata e diffusa, abituale nei settori nord-atlantici, vengono etichettati come «sottosviluppati» o «primitivi», luoghi dove non è desiderabile vivere, angoli reconditi di povertà e sofferenza, paesaggi da cui tenersi lontani. Le popolazioni che hanno messo in discussione la bontà del progresso o che hanno provato, per quanto possibile, a minimizzare l'escalation tecnologica nella loro vita, vengono etichettate come fuori dal tempo. Spesso sono state massacrate, recluse, sedentarizzate e poi urbanizzate forzatamente nel nome dello sviluppo, mentre la terra in cui vivevano è stata colonizzata come nuova frontiera della crescita. Lo spazio concesso alle popolazioni a tecnologia sorpassata è ormai quello dei documentari e dei viaggi avventurosi. Nel giudizio mediatico, una condanna più severa di quella riservata ai popoli «arretrati», «lasciati indietro dalla storia», per i quali si può quanto meno provare pietà e organizzare progetti di sviluppo, colpisce chi vive nella società opulenta ma ne critica le fondamenta tecnologiche. Se il rifiuto della rincorsa all'artificiale viene da chi è cresciuto nella bambagia consumista, i contestatori sono ridotti a caricature, irrisi come «pauperisti»; la loro ostinata contrarietà al comodo modello vigente viene presentata come ideologica; li si priva della parola mediatica affinché non facciano proseliti. L'insistente e insensata beatificazione

dell'avanzamento tecnologico irrefrenabile si fonda sull'incapacità sociale di farsi domande che mettano in dubbio il rassicurante dogma della crescita benevola e continua.

Di questi tempi, un impegno imprescindibile che spetta alle scienze umane è ripristinare rappresentazioni che rivelino l'infondatezza delle narrazioni prevalenti: scardinare processi di rimozione e falsificazione è indispensabile per ripristinare il senso critico piuttosto che l'adesione, la domanda in luogo della sicurezza, l'approfondimento anziché la schematizzazione. I potenti flussi della comunicazione mediatica, che attivano fragili certezze e inibiscono domande sensate, possono essere contrastati scuotendo i fondamenti ideologici delle rappresentazioni vigenti, aprendo inediti percorsi analitici in grado di valorizzare argomentazioni occultate, marginalizzate, collocate al di fuori dell'immaginario diffuso. Interrogare la comodità, ragionare sulle conseguenze sconvenienti è una missione cruciale per le scienze sociali e per la coscienza dell'umanità contemporanea.

Una delle conseguenze del *comfort* è una diffusa incompetenza sul funzionamento delle dinamiche naturali e sul loro stato di salute attuale. È un'ignoranza particolarmente pericolosa in un momento in cui l'equilibrio ecologico è caratterizzato da profondi e minacciosi cambiamenti: una comoda umanità scissa dalla natura stenta a cogliere appieno l'intensità della devastazione contemporanea. Il rischio è ancora più marcato perché *homo comfort* si trova a dipendere da un complesso sistema tecno-economico la cui tenuta, nei prossimi decenni, è per lo meno dubbia. Quali saperi avremo a nostra disposizione se l'attuale sistema tecno-economico collassasse e lo strumentario contemporaneo smettesse di funzionare?

Prima di chiudere questa premessa, due precisazioni: la prima sulla metodologia usata, la seconda sui confini che ho posto a questo oggetto di studio. Nella mia esperienza di antropologo, questo testo propone un ulteriore esperimento metodologico.

Ho iniziato il mio percorso con una consistente ricerca in una zona rurale del Ghana (Africa occidentale), dove l'estraneità al contesto invitava alla precisione nel riferimento documentario come richiesto dalla scrittura accademica. L'immersione nelle dinamiche dei circuiti culturali con cui mi relazionavo beneficiava degli strumenti di analisi classici dell'antropologia (partecipazione, osservazione, interviste, *surveys*, archivi). Quella esperienza mi è servita innanzi tutto a perfezionare una metodologia di decostruzione delle verità che ogni potere propone, e spesso riesce a imporre alla società con una dose variabile di successo (Boni 2003). Quando lo sguardo si è rivolto a fenomeni più vicini e intimi che coinvolgevano la mia quotidianità, le mie amicizie, mi sono trovato meno a mio agio con lo strumentario di ricerca «classico», che mi pareva difficilmente proponibile e controproducente in quel contesto (Boni 2006). Credo che ciò che ci succede, ovvero la quotidianità dell'esistenza, osservata come espressione puntuale di dinamiche sociali, di ricorrenze e analogie, sia un supporto di documentazione sufficiente per riflessioni proficue. Negli ultimi cinque anni ho acceso un'attenzione scientifica su come si attivavano i sensi in un contesto di comodità. Per scrivere questo testo mi sono, di nuovo, basato principalmente su considerazioni che emergevano nel vissuto di ogni giorno, mediante un approccio fenomenologico.

La documentazione che è emersa da questo interesse privilegiato alle conseguenze corporali della dilagante tecnologia è onnipresente e banale: si tratta di esperienze diffuse, comuni, quotidiane, che tutti conoscono (se così non fosse, lo riconoscerei come errore metodologico). La comoda tecnologizzazione della vita è un fenomeno totale e totalizzante che investe l'attivazione percettiva, i processi cognitivi ordinari, modelli di conoscenza incorporati che delineano «una visione complessiva della cultura materiale domestica, con particolare riferimento alla società tardocapitalistica» (Maldonado 1987: 101). Se questo libro ha un fascino, non è certamente nella peculiarità dei fenomeni descritti,

né nelle loro implicazioni simboliche, ma piuttosto nelle regolarità sistemiche che rivelano nella prassi, ovvero nella quantità di esperienze del nostro vissuto plasmate da una tecnologia che mira a rendere la vita comoda.

L'etnografia che segue è povera. Non ho trovato poesia da raccontare al lettore nello spingere un pulsante o nel maneggiare un volante, nell'usare un biberon o una scala elettrica, nel finestrino di una macchina o nei peluche zoomorfi. Il taglio metodologico scelto non si sofferma, di conseguenza, sulla costruzione delle identità, sulle negoziazioni di significato, sul posizionamento personale: non mi interessa la polivalenza semantica del gesto perché credo che nella tecnologia odierna abbia una scarsa rilevanza. Ignoro anche le tematiche che vengono più ricorrenzemente discusse oggi quando si parla di tecnologia, ovvero le questioni etiche alla moda (energia nucleare, bioetica, OGM, le conseguenze cognitive di Internet e dei social network) e il presunto superamento della naturalità umana (trapianti, cyborg, clonazione, fecondazione artificiale, realtà virtuale). Mi dedico piuttosto alla concatenazione di processi associati alla banale e ripetitiva esperienza quotidiana, a cui si presta poca attenzione, quali la meccanizzazione dell'esistente, la diffusione di azioni e oggetti comodi, l'affermazione di climi altamente controllabili. Questo libro tratta essenzialmente di prassi diffuse ma non intime, quotidiane ma scarsamente evocative. La lavatrice richiama immaginari elementari, ovvi, indiscutibili: la comodità nello svolgimento di un compito, inseribile nella rubrica di benevolo progresso. La tecnologia moderna rivendica con insistenza, sebbene quasi sempre implicitamente, il suo vantaggio in termini di facilità e semplicità, in contrapposizione a uno strumentario passato presentato come desueto, scomodo e faticoso. L'escalation artificiale privilegia la celebrazione implicita e iconica, lasciando parlare i vantaggi sensoriali dei prodotti che propone.

L'originalità del testo non è nella presentazione di un *corpus* documentario insospettabile, ma nella lettura eretica di dinami-

che cruciali su cui ha regnato un sistematico misconoscimento. In quest'ottica, l'approccio fenomenologico ha permesso di offrire un'alternativa a quel filone di scienze sociali, ormai diventato egemone, che si sofferma sulla costruzione dei significati e sulla loro negoziazione (cfr. Howes 2003). Di conseguenza, l'oggetto della ricerca privilegia la prassi piuttosto che l'immaginario; la tecnologia ordinaria piuttosto che i congegni più estremi; la cesura epocale di lungo periodo piuttosto che le ultime frontiere artificiali. L'attenzione all'attivazione corporea quotidiana ha permesso di individuare la sproporzione tra l'enorme e problematico impatto della tecnologia avanzata sui sensi e la scarsa attenzione che gli è stata dedicata, sia nel senso comune che nel discorso accademico.